

**Dentro le Associazioni di laici, come ascoltare e accompagnare gli adulti  
favorendo percorsi di crescita?  
Prof. Armando Matteo**

**1. Il malessere degli adulti**

Nel prendere la parola e rivolgere a tutti voi un cordiale saluto, saluto e ringrazio gli organizzatori di questo incontro per l'invito.

Il mio punto di partenza è ciò che definisco il malessere degli adulti, un tema che è poi sotteso anche al titolo della riflessione a me assegnata: *dobbiamo ascoltare e accompagnare gli adulti favorendo percorsi di crescita, proprio perché sembrano non crescere più e voler restare in una condizione di eterna giovinezza/adolescenza*. E questo fa sì che essi stiano male. Ed è da questo disagio che è bene prendere le mosse.

Allora gli adulti stanno male e «stanno male perché, anche se non se ne rendono conto, non vogliono diventare adulti. La categoria del giovanilismo li caratterizza a tal punto da abdicare alla loro funzione, che è poi quella di essere *autorevoli* e non *amici* dei figli. Gli amici, i figli li trovano da sé, e per giunta della loro età. Dai genitori vogliono esempi, e anche autorità, perché i giovani, anche se non lo dimostrano, sono affamati di autorità»<sup>1</sup>. Ed è da questo malessere adulto che dipende l'attuale fatica del lavoro educativo e della trasmissione della fede.

Ma cosa sta dunque succedendo al mondo degli adulti?

L'odierna generazione adulta, quella nata grosso modo tra il 1946 e il 1964, compiendo una radicale rivoluzione copernicana, all'interno dell'immaginario condiviso dell'esistenza umana, ha finito per collocare l'ideale di vita buona non più sul versante della maturità o dell'adulità, ma in quello del "restare giovani", del "giovani per sempre". Come puntualmente registra Francesco Stoppa, si deve dire che «La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»<sup>2</sup>. Siamo dunque di fronte ad una generazione adulta *che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo, e che finisce per amare la giovinezza più dei giovani*. Qui "giovinezza" non è solo questione estetica, ma è

---

<sup>1</sup> U. Galimberti, *Senza l'amore la profezia è morta. Il prete oggi*, Cittadella, Assisi 2010, 98.

<sup>2</sup> F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 9-10.

mito della grande salute, della *performance*, della carriera, della libertà intesa come permanente revocabilità di ogni scelta, mito del fascino, della seduzione, della sessualità; nello stesso tempo, poi, tale mito è contemporaneamente censura delle esperienze della mancanza, della fragilità, della malattia, della vecchiaia, della morte, cioè di tutte quelle esperienze che cementano l'esistenza e la possibilità di un vincolo sapienziale, testimoniale e religioso nel dialogo tra le generazioni.

Proprio una tale deriva produce lo spettacolo triste e solitario di cinquantenni, di sessantenni e pure di settantenni caparbiamente impegnati nella loro corsa "contromano" per fermare ad ogni costo l'orologio biologico, abbarbicati alle loro poltrone e posti di prestigio, incapaci di fare spazio ai giovani, convinti come sono di essere ancora troppo "giovani" per lasciare qualcosa... In questo c'è pure da ricordare e sottolineare che essi vengono prepotentemente sollecitati e "sostenuti" dalle istanze del mercato, che non può non godere di avere individuato un dispositivo efficacissimo – quello della giovinezza – per controllare i suoi "clienti" migliori, gli adulti appunto, economicamente più dotati delle altre fasce della popolazione.

La situazione è talmente complicata che si arriva a parlare nella letteratura specializzata di scomparsa dell'adulto e di società *senza adulti*. In un piccolo ma incisivo saggio dal titolo quanto mai evocativo di *Senza adulti*, il giurista Gustavo Zagrebelsky ha potuto giustamente scrivere parole come queste: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli»<sup>3</sup>.

Ma l'effetto più grave di tale malessere adulto, di questa loro mancata crescita, è la caduta perpendicolare del loro coinvolgimento in quella illimitata responsabilità educativa che loro compete per il fatto stesso di essere adulti. Del resto se per gli adulti il massimo della vita è la giovinezza, che cosa dovrebbero insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista (orrore per i capelli bianchi, interventi estetici, pillole blu, tacchi, percezione dell'età, ecc.), se per gli adulti l'età adulta «è diventata il luogo

---

<sup>3</sup> G. Zagrebelsky, *Senza adulti*, Einaudi, Torino 2016, 46-47.

del non ritorno, lo spazio-segno che prelude al non essere»<sup>4</sup> della vecchiaia e della morte, perché dovrebbe risultare una cosa bella per i giovani? Se per gli adulti il vero paradiso è nella giovinezza perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso? «Quale significato può avere il futuro e che senso ha progettarlo se nessun progetto concreto è auspicabile dal momento che, gli adulti lo insegnano, crescere vuol dire "allontanarsi da" e non "andare verso"?»<sup>5</sup>.

Emerge così una distanza abissale tra le generazioni che dovrebbero invece essere coinvolte in un tremendo ma salutare "corpo a corpo" educativo. Invece non si può oggi non registrare il fatto che gli adulti e i giovani vivano in mondi separati. E questo in quanto la parola "giovinanza" ha assunto per gli adulti un significato onnicomprensivo rispetto alla verità della cosa e quindi alla fattualità dell'esperienza giovanile, presso la quale "giovinanza" non è solo paradiso, è anche ricerca, cammino, inquietudine, domande, tensione, de-cisione di tutta quella forza – fisica, riproduttiva, intellettuale, spirituale – che comporta l'irripetibile condizione della giovinezza.

Da qui discende sostanzialmente il divenire fuori moda dell'educare: se il massimo bene e il bene massimo della vita è la giovinezza, a quale "oltre" – che il verbo *educare* evoca – dovrebbero essere condotti i giovani? Non solo. Ammettere la fatica strutturale dei giovani alle prese con la loro crescita (e crescere è sempre una declinazione del verbo rinunciare) o il semplice bisogno "di un di più" rispetto alla giovinezza, significherebbe per gli adulti ammettere che il dispositivo di felicità cui hanno rimesso la loro esistenza è difettoso. Da qui pertanto l'impossibilità dell'intera società a capire cose come precarietà, disagio, nichilismo, senso di notte e senso di vuoto, che abitano il cuore dei nostri ragazzi e di nostri giovani, dovuti eminentemente al fatto che gli adulti ritengono di non aver bisogno della forza e dell'originalità dei giovani.

E non dovremmo mai dimenticare, a questo proposito, che il vero competitor delle istanze ecclesiali è e rimane sempre il mercato, fortemente interessato ad avere a che fare con cittadini ridotti a consumatori perennemente insoddisfatti e poco inclini ad usare i propri neuroni.

*L'incapacità degli adulti a smettere di essere giovani, di crescere in una parola, e ad incarnare la loro essenziale vocazione generativa ed educativa è ciò che ci spinge a chiederci, allora, come ascoltare e come accompagnare gli adulti con e per i quali ci troviamo a lavorare nelle nostre associazioni.*

---

<sup>4</sup> F. Bonazzi-D. Pusceddu, *Giovani per sempre. La figura dell'adulto nella postmodernità*, Franco Angeli, Milano 2008, 95.

<sup>5</sup> *Ivi*, 106.

## 2. La strada verso casa

E passo ora all'aspetto più propositivo della mia riflessione. Ritengo che ascoltare e accompagnare gli adulti significhi essenzialmente aiutarli a ritrovare la strada verso casa, cioè verso quella che è loro vera casa: ovvero la responsabilità generativa ed educativa. Oggi più nessuno parla positivamente di tutto questo e cioè di quanto sia umanamente arricchente l'esperienza di vivere sino in fondo la propria adultità, la propria responsabilità adulta. Direi di più: di quanto sia bello, di quanto sia "divino" (se è vero che il Dio cristiano per Sé ha scelto, tra le cose umane, solo la dimensione della paternità) essere adulti fino in fondo.

Per cui ritengo che, se vogliamo aiutare a crescere gli adulti con i quali lavoriamo, dobbiamo anche mostrar loro la strada. E questo significa chiederci ora cosa significa essere adulto.

La mia risposta è la seguente: l'adulto è un ponte, un allenatore ed un poeta.

- *Essere ponte.* Essere adulto implica l'essere come un "ponte" tra i figli e il mondo. Più precisamente questa azione di "pontefice" comporta, da parte dell'adulto, saper dare risposte: saper *rispondere del mondo ai figli e quindi dei figli al mondo.*

Poter mediare il mondo ai figli sottende però l'accettazione, da parte dell'adulto, della condizione umana per quella che è, senza risentimenti né rivolte. Comporta accettare la verità per la quale la piena umanità di ognuno nasce nel momento in cui ci alleiamo con le leggi elementari della vita e smettiamo di collocarci giovanilisticamente contro di esse. Il mondo non è mai la meta ideale delle nostre vacanze; cattolicamente, questo mondo non è il paradiso. È dunque decisiva la capacità dell'adulto, scrive acutamente Francesco Stoppa, di «amare la vita per quello che è e non come *location* ideale dei propri sogni o bisogni; la vita nel suo connotato più reale, nella sua irriducibilità a qualsivoglia aspettativa narcisistica». Questo è l'unico mondo che abbiamo: fare da ponte tra esso e figli significa ogni volta trasmettere la fondamentale certezza che quella umana è una vita vivibile e amabile *non* a dispetto del fatto che abbia leggi e fondamenta, ma proprio perché ha leggi e fondamenta, alleandosi con le quali ciascuno può diventare autore e attore della propria esistenza.

Consideriamo ora l'altro verso della responsabilità: quella verso i figli nei confronti del mondo, quella che alla fine permette l'esecuzione completa della genitorialità, perché alla fine si tratta sempre di donare al mondo dei figli autonomi. Che cosa significa ora rispondere dei figli rispetto al mondo? Significa per l'adulto assumere la piena consapevolezza del fatto che il futuro - che i figli fisicamente oltre che simbolicamente rappresentano - è anche il tempo della sua scomparsa. Chi non è capace di fare spazio alla propria mortalità, non è capace di educare sul serio. Non

è capace di pensare il momento in cui i figli saranno veramente soli e quindi bisognosi di spalle robuste, che solo un'educazione all'altezza di se stessa, per quanto faticosa, può assicurare. Si mettono al mondo dei figli, infatti, perché si è consapevoli del proprio destino mortale ed esattamente per questo essi non sono per chi li genera e devono poter stare al mondo, grazie a chi li genera certo, ma anche senza chi li genera.

- *Essere allenatore.* Un mestiere, questo, quanto mai difficile, come ci insegna per esempio la cronaca calcistica. Ebbene, questo mestiere ci può introdurre dentro quella che è la verità dell'amore: amore non è (solo) preoccuparsi, amore non è (solo) procurare cose, amore non è (solo) risparmiare fatica, amore non è (solo) volere bene. Amare è volere il bene. Amare è volere il bene di chi ci è affidato come figlio o come atleta.

Consapevole di ciò, l'allenatore non può perciò tenere in grande conto della permalosità di tutti i suoi giocatori, non può sottostare a tutti i loro capricci, anche quando si tratta di giocatori famosi e ricchi. Li deve spronare a lavorare sodo, a prepararsi alla sfida, alla gara. Tiene così un occhio attento alle dinamiche di ogni singolo sportivo e un altro attento alla squadra e al torneo cui essa partecipa.

L'allenatore è uno che sa tenere salda la differenza tra volere bene e volere il bene ed su questa base che egli sa reggere al e il conflitto possibile con i suoi atleti. Solo così, reggendo questa differenza, è possibile esercitare quella responsabilità adulta nei confronti dei piccoli, i quali, in un modo o nell'altro, prima o dopo, debbono pur venire in contatto con quegli altri che non appartengono al gruppo di coloro che sono in permanente atteggiamento di adorazione nei suoi confronti. Anche nelle relazioni con gli altri ci sono leggi da assimilare e da accogliere con benevolenza e che tocca proprio all'adulto mediare. La prima di esse è che non si può avere tutto, non si può volere tutto, non si può essere tutto. Non siamo Dio! E nemmeno il re dell'universo.

Tutto ciò contrasta con la perversione educativa più pericolosa della mancata crescita degli adulti: *la pretesa da parte dei genitori di essere amati dai loro figli.* L'antica sapienza biblica chiede ai figli di onorare i propri genitori, non di amarli. Amare qualcuno significa sempre volere il suo bene, volere che l'altro possa essere *in quanto altro*; significa attendere, dare tempo, fidarsi e dare fiducia mentre il figlio faticosamente impara cosa voglia dire poter "dire io".

- *Essere poeta.* Poter "dire io" è ciò che ci fa veramente "umani". Nessuno può dire "io" come lo dico appunto io. Nessuno lo può ora, lo ha potuto ieri, lo potrà domani. In questo non c'è nessuno che possa fare le mie veci. Ciascuno è una

prospettiva indiscernibile sul mondo; resta un mistero raccolto in se stesso, senza causa e senza possibilità di replica; siamo uno spettacolo unico.

Ciò che definisce tutto questo è la chimica del desiderio, il fatto che percepiamo sempre uno scarto, una differenza, uno iato dentro di noi. Questa è la vita umana: siamo segnati da mancanza, da altro. Viviamo perciò sempre in un permanente dialogo con l'altro da noi che è tuttavia in noi ed è proprio questo dialogo che alimenta la nostra vita. Noi umani non siamo "un tutto pieno". Una larga porosità ci costituisce e ci mantiene in essere. Una profonda mancanza ci segna dall'inizio e ci segna sino alla fine. Ora l'essenziale dimensione e dinamica del desiderio umano trovano qui la loro ragione d'essere.

Ebbene, in un tempo in cui la grande macchina del mercato vuole persone che credono solo in ciò che si vede e ultimamente si vende, l'adulto-poeta è colui che sa attivare nel bambino, nel ragazzo, nel giovane la capacità di vedere ciò che non si vede e di "apprezzare" (*letteralmente*: dare un prezzo, un valore a) ciò che non si vende; è colui che sa attivare in loro le antenne del desiderio. Per questo egli si prenderà cura che ogni nuovo cucciolo d'uomo possa entrare in una relazione feconda con la dinamica autentica del desiderio umano: in quanto umani siamo impastati con la mancanza, con la finitezza, con la trascendenza. Siamo sempre "oltre", c'è sempre uno spazio insaturo dentro di noi, che va conosciuto amato e coltivato. Come è commovente quella pagina del vangelo, in cui Gesù, incontrando colui che la tradizione da sempre indica come il giovane ricco, dopo avergli ricordato i precetti del decalogo e averlo fissato con uno sguardo di dilezione, gli comunica l'ultimo necessario passaggio per poter giungere ad una vita eterna. Gli raccomanda di vendere le sue ricchezze e poi di mettersi alla sua sequela. Gli chiede di fare spazio vuoto nella sua vita e nella sua anima. Gli ricorda la mancanza. Al giovane ricco, infatti, manca la mancanza. L'averne troppo beni costituisce un ostacolo. Siamo posti quasi davanti ad un piccolo paradosso: per Gesù è necessario possedere la mancanza, mentre possedere beni risulta una situazione mancante, incapace cioè di indirizzare una vita umana alla piena destinazione di sé.

Se posso aggiungere una nota di carattere personale, direi che queste caratteristiche adulte dell'adulto sono necessarie anche a ciascuno di noi, nel nostro lavoro associativo: ciascuno di noi, a suo modo, è chiamato ad essere ponte, allenatore e poeta nei confronti delle persone con le quali collaboriamo.

### **3. Scrittura, preghiera e gioia**

Ritengo, dunque, che ricordare la bellezza dell'adulto sia il compito più importante per la comunità cristiana: esso è un compito davvero profetico in quest'ora della

storia, in cui più nessuno, tra quelli che classicamente possiamo chiamare i poteri forti, ha quasi interesse ad avere a che fare con gente adulta, seriamente impegnata nel compito educativo e abituata ad usare il proprio cervello. Noi adulti oggi siamo quasi tutti degli imbecilli che stanno lasciando un mondo decisamente guastato, da tanti punti di vista, a pochi e impreparati figli, sotto tanti punti di vista.

Solo la comunità ecclesiale ha espresso tanta preoccupazione per tale situazione, a partire da papa Benedetto XVI sino alla Conferenza episcopale italiana e poi all'esortazione postsinodale di papa Francesco *Amoris Laetitia*.

Per me questo è il compito principale: dire, ridire la bellezza dell'adulto. Niente può dare più gioia di questo, nella vita umana.

Accanto a questo indicherei poi tre elementi più legati alla vita spirituale dei nostri associati adulti: il primo è l'amore per la Scrittura, il secondo è la grazia della preghiera e il terzo la cura per una comunità di gioia.

- Ci è necessaria, allora, una Chiesa che scommetta di più sulla possibilità di leggere, ascoltare, studiare, innamorarsi del Vangelo. Come reggere ai quasi mille spot pubblicitari che ci assorbiamo ogni settimana? Quanto Vangelo c'è nella dieta che si offre a chi crede?

- Ci è necessaria poi una Chiesa che scommetta su una nuova iniziazione alla preghiera. Gli adulti oggi non solo non conoscono più le preghiere (del tipo: "il Corpo di Cristo", "Grazie"; del tipo: funerali e matrimoni celebrati senza che nessuno risponda alle parole del sacerdote; ecc.), più radicalmente hanno perso il senso stesso della preghiera, del pregare, proprio a causa del loro giovanilismo. Ci è necessaria una Chiesa che si preoccupi molto di iniziare o meglio re-iniziare alla preghiera, alla preghiera personale, alla preghiera quotidiana, alla preghiera degli adulti. Come associazione ci preoccupiamo e quanto della preghiera di chi crede?

- Ci è infine necessaria una Chiesa che si impegni a sciogliere quel nodo tra fede e depressione che fin troppo ci contraddistingue. Per cui a volte non capisci se alla fine dei conti andiamo in Chiesa perché siamo depressi ovvero se siamo depressi perché andiamo in Chiesa. Cosa significa per la nostra associazione quella grande gioia del credere di cui ha parlato papa Benedetto e quell'*allegria dell'essere cristiani* di cui ci ha parlato papa Francesco? Ci è dunque necessario far vivere l'esperienza di una Chiesa della festa, dell'esultanza, del *Magnificat*, della gioia. Sono le nostre associazioni comunità della gioia del Vangelo?

Grazie a questa gioia, possiamo sul serio aiutare gli adulti ad avere misericordia della vecchiaia, della malattia e della morte, e a riconciliarsi con la giovinezza che non c'è più. Grazie ad essa, potranno finalmente uscire dal loro malessere ed andare incontro ai giovani, con libertà ed amore.